Marrazzo: «La bozza Calderoli non va»

Intervista a Piero Marrazzo di Stefano Cappellini

«Io non gioco in difesa sulle riforme. Non mi fa paura il confronto col governo. Sono pronto, come si diceva una volta, a scavalcarlo a sinistra». Il che significa in concreto, spiega il presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, «sfidarlo a realizzare il federalismo nella sua forma più piena e nobile, che ci riporta ai grandi temi dell'unità d'Italia, all'opportunità di superare il dualismo tra nord e sud, di chiudere la questione meridionale. Perché il federalismo non è e non può essere la sterile vittoria delle autonomie locali, ma va inquadrato in una idea di sistema paese. Non può diventare sinonimo di localismo. Occorre uscire dall'orizzonte limitato della bozza Calderoli, che è solo un punto di partenza».

E il punto di arrivo?

«Bisogna ampliare il terreno di discussione. Se partiamo dal principio che l'obiettivo fondamentale del federalismo è una risposta migliore ai bisogni del cittadino che paga le tasse, chiedo: si possono tenere fuori dal dossier temi come il trasporto locale, le infrastrutture, l'energia, magari quella prodotta dai rifiuti? Il federalismo chiama noi amministratori locali - presidenti di regione e sindaci - a confrontarci con il buongoverno e con l'utilizzo virtuoso delle risorse».

Insomma, secondo lei il centrosinistra deve rilanciare sulla bozza Calderoli?

«Sì, perché alla bozza manca un afflato politico. Manca, per usare un termine oggi molto in voga, il sogno. L'idea di un paese che cerca un nuovo assetto per rilanciarsi, per essere più moderno, competitivo, tenendo fermo il ruolo dello Stato centrale, perché in paesi federali come la Germania o gli Stati Uniti lo Stato c'è, eccome».

Per ora il dibattito è più concentrato sul come che sul cosa. Tiene banco l'ultima uscita di Bossi: «Se non arriva la riforma ci penserà il popolo».

«Per ora il dibattito è molto estivo, molto latino. E Bossi lo conosciamo. Ma al di là dei suoi modi discutibili, con la sua uscita sull'Ici ha avuto il coraggio di affermare una verità in sé banale: senza entrate non si governa. Aver tagliato le entrate degli enti di prossimità è un vulnus. Colpire la sanità crea un vulnus alle regioni. Ma mi preoccupa di più quando sento Lombardo dire che serviranno dieci anni per mandare a regime la riforma federale. Forse tra i suoi dieci anni e i tre di cui parla Calderoli si potrebbe trovare una via di mezzo a cinque, ma il rischio è che nel frattempo la spesa pubblica non solo non diminuisca, ma aumenti...».

Dubbio legittimo. Gli enti locali invocano risorse e autonomia, ma spesso sono tutt'altro che modelli di buongoverno.

«Io posso parlare per me. Ho ereditato il debito strutturale della sanità: 10 miliardi. Dal 2006 la regione Lazio attraverso le aliquote fiscali e riduzioni della spesa ogni anno abbatte il deficit, quindi non produce debito».

E intanto a Roma chiudono gli ospedali.

«Un presidente deve avere il coraggio di sfidare l'impopolarità se crede nel riformismo. A Roma centro in un territorio di 2,5 km quadrati ci sono sette ospedali. A Parigi cinque. A Londra due. Chi dice che con la chiusura del San Giacomo il centro storico resta senza presidio non sa di cosa parla. E il Forlanini? Si può tenerlo aperto a 400 metri dal San Camillo, quando quest'ultimo può quadruplicare la propria ricettività?».

Lei è tra gli sponsor della discussa commissione Amato a Roma. Era proprio necessaria?

«Quello che chiedo alla commissione Amato è il disegno di una legge ordinaria per Roma capitale, in cui senza sotterfugi si cerchi di collegare maggiore autonomia della città e rapporto col territorio circostante. Senza cadere nell'illusione di un distretto federale chiuso nei confini del

Grande raccordo anulare. Il porto è a Civitavecchia, l'aeroporto principale fuori dal comune, l'aeroporto low cost a Viterbo. Che ci fa Roma col potere legislativo se non trova il modo di vivere sinergicamente con il territorio che la circonda? La commissione dovrebbe servire a questo».

Molti governatori democratici sono in rotta col Pd. Lei?

«Dal Pd mi aspetto che raggiunga la maturità e l'equilibrio della maggiore età. Per il momento sta ancora vivendo i sussulti della crescita troppo veloce. Sento parlare di correnti sì, correnti no. A me non spaventano le correnti, mi interessa cosa dicono. Per ora si esercitano poco sull'elaborazione e troppo sul posizionamento».

La leadership di Veltroni non sembra molto salda.

«L'autunno definirà la vera forza politica del Pd. Diamo tempo a Veltroni di affrontare le europee e le amministrative del prossimo anno. Poi ci sarà il congresso e si tireranno le somme. Io non credo all'unanimità. Se occorre, ci si dividerà in una maggioranza e in una opposizione interna. Purché la maggioranza sia chiara e solida».

E Marrazzo? Si sente saldo in vista delle regionali del 2010?

«Oggi mi rendo conto che mi sono buttato in questa avventura politica con una buona dose di incoscienza e inesperienza. Forse la nave con cui sono salpato non era adatta a una traversata oceanica, però l'equipaggio, cioè la mia maggioranza, si è dimostrata all'altezza del compito. Mi piacerebbe che il Lazio si dimostrasse un laboratorio nazionale nella costruzione del centrosinistra che verrà».